

- LA FOGLIA -

VIVERE LA MONTAGNA

Andare in montagna è come camminare verso l'orizzonte,
incontrare l'altro, conoscere, scoprire e tornare
più ricchi di quando si era iniziato il cammino.

Luis Sepulveda



ANNO XVI n. 192 luglio 2015

Associazione "il Chianiello" - Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa) www.moscardiniangri.it

1865-2015: 150° DELLA PRIMA SCALATA DEL CERVINO

L'otto di agosto del 1786 due uomini di Chamonix, Michel Gabriel Paccard e Jacques Balmat, il primo medico e il secondo cercatore di cristalli, scalarono per la prima volta il Monte Bianco (4810 mt), partendo da Chamonix. Lo scienziato Horace Benedict De Saussure di Ginevra aveva promesso una ricompensa in denaro a chi per la prima volta avesse violato la cima del Bianco. Questa impresa non fu l'inizio della storia delle sfide tra l'uomo e la montagna. Bisogna aspettare molti anni, il 14 luglio 1865 quando Edward Whymper, inglese, con altri sette mise i piedi sulla vetta del Cervino, 4478 mt, e quel giorno nacque l'alpinismo.

Whymper era un giovane socio del Club Alpino fondato nel 1857 a Londra: un'associazione di gentiluomini inglesi praticanti l'alpinismo, specialmente nelle Alpi e che si dedicavano a scalare montagne più alte, sempre più alte. Edward Whymper da sei estati veniva nella valle valdostana del Cervino per realizzare il suo sogno: essere il primo uomo a salire sulla vetta della montagna che allora molti credevano la più alta delle Alpi. Con l'aiuto della fedele guida valdostana Jean Antoine Carrel fece diversi tentativi dal versante italiano, ma fu sempre respinto dalle valanghe e dai crepacci che ostacolavano il cammino verso l'alto. All'inizio di luglio del 1865 il sodalizio con Carrel si interruppe quando Whymper propose di tentare dal versante svizzero, da Zermatt, che Carrel rifiutò. Whymper si trasferì il giorno dopo a Zermatt, passando per il Gran San Bernardo e qui subito si mise alla ricerca di nuove guide. Per dieci giorni studiò le pareti vertiginose di questo versante e individuò una via anche con i preziosi suggerimenti delle guide del luogo. Il 12 luglio venne a sapere che

anche Carrel stava preparandosi dal versante italiano sollecitato da Quintino Sella, ministro delle finanze e fondatore del Club Alpino Italiano che voleva un'impresa tutta italiana per la prima scalata del Cervino. Whymper scelse le guide, si aggregarono altri tre giovani inglesi con scarsa esperienza, in tutto erano in sette, quattro gentlemen e tre guide. Partirono alle cinque e mezzo del 13 luglio in un chiaro e terso mattino.



Partì anche la squadra di Carrel lo stesso giorno, ma tornarono indietro quando il giorno dopo, dal basso e poco prima di mezzogiorno, videro la cordata di Whymper ormai prossima alla vetta. Ritentarono dopo pochi giorni e stavolta raggiunsero la cima. La gioia della vittoria per Whymper durò poche ore. La discesa verso Zermatt fu funestata da un terribile incidente: precipitarono in quattro, riuscirono a salvarsi Whymper e le guide Taugwalder, padre e figlio. Le salme furono recuperate alcuni giorni dopo e sepolte nel piccolo cimitero davanti al Museo Alpino di Zermatt. L'impresa di Whymper fu conosciuta in pochi giorni da tutti gli appassionati e con questa nuova prova del coraggio dell'uomo, l'alpinismo scrisse la sua prima pagina della sua storia. In Valtournenche non si festeggia solo per il 150° della prima ascensione del Cervino: si celebra anche il 50° della prima invernale del Cervino, avvenuta nel 1965 ad opera di Walter Bonatti. E questo è un capitolo tutto italiano negli annali della storia dell'alpinismo.

IL CAMMINO DELL'ANGELO X ANNIVERSARIO: 2006-2015

Il primo luglio di dieci anni fa i Moscardini risposero entusiasti e numerosi all'invito di Don Catello di salire al Santuario di San Michele al Faito. Un gruppo partì che era notte il giorno precedente, dormirono chi nella capanna e chi all'aperto sulla Cima del Cerreto. Erano in sette e la mattina prima delle undici erano sul sagrato del Santuario: Silvano, Salvatore l'ingegnere, Vicenzo, Micciariello, Eduardo, Sumino e Carmine 'Pace e Bene'. Altri sette presero l'antico sentiero di San Catello e Sant'Antonino che da Tralìa di Pimonte sale sulla cresta del Faito, erano: Modestino, Giovanni, Gigino, Carlo, Gerardo, Catiello e Frankje.



Su 'La Foglia' n. 85 di agosto 2006 scrivemmo:

"I Moscardini erano in prima fila sul sagrato del Santuario di San Michele al Faito, sotto il sole di mezzogiorno appena rinfrescato da una brezza che ogni tanto usciva dai boschi di faggi per dare sollievo e per impedire languidi torpori."

Da quella prima volta sono trascorsi dieci anni e il prossimo 31 luglio saliremo ancora e per la decima volta cammineremo su 'il Cammino dell'Angelo' incontrando l'Arcangelo, Don Catello e i tanti amici del 'Cammino' saliti da altre vie e sentieri. E' questo 'il Cammino' del ringraziamento per i credenti e della passione per altri. Si bruciano energie sotto il sole caliente, ma si arriva con il sorriso sul volto intriso di polvere e sudore, soddisfatti di aver compiuta un'altra impresa da Moscardini. Il Faito e San Michele ci aspettano!

TOUR DEL VESUVIO: 14 GIUGNO 2015

L'attesa è tanta per l'escursione di oggi, la meta non è di quelle usuali, siamo diretti al Vesuvio! E come se non bastasse ad arricchire le aspettative dei partecipanti c'è la guida d'eccezione, il Presidente onorario della nostra Associazione, il grande Onofrio Di Gennaro. Fare un'escursione con lui è come fare un'escursione con un'enciclopedia vivente, fonte inesauribile di conoscenze. Onofrio mette a disposizione della curiosità degli escursionisti, aneddoti, notizie e informazioni in gran quantità. Tutti lo ascoltano attenti e silenziosi per attingere a piene mani ogni goccia del prezioso sapere.

Subito dopo il caffè di rito e l'organizzazione del breve viaggio siamo in macchina diretti verso quota 1.000 dove ci raggiungeranno altri amici, giovani, ma già esperti e, soprattutto, la nostra guida speciale. Tutti si uniranno al già folto gruppo arricchito dai Moscardini senior Gerardo e Michele oltre a tanti amici attratti dall'incantevole meta di oggi.

Il gruppo si compatta subito intorno ad Onofrio che ci fornisce le prime indicazioni organizzative dell'escursione di oggi e, dopo poco, siamo già dopo i cancelli all'inizio del sentiero che ci porterà al cratere. Il cammino è in dolce pendio, il gruppo procede a passo lento e con brevi soste per ascoltare le spiegazioni della guida che ora sulla conformazione delle rocce, ora sulla vegetazione, ora su un semplice fiore non si risparmia e soddisfa ogni curiosità. La cima non è lontana, il cratere viene raggiunto da tutti in poco più di mezz'ora. Il panorama è bello, anche se uno spesso strato di nuvole impedisce la vista delle isole che chiudono l'arco naturale che parte dalla punta della Campanella e termina a Capo Miseno. Qui ci attende la guida del Parco, l'esperto Peppe che, con i suoi racconti ricchi di storia oltre che di interessanti nozioni, tiene ipnotizzato l'intero gruppo che ascolta con religioso silenzio. Peppe racconta delle eruzioni che si sono succedute nei secoli a partire dalla famigerata eruzione del 79 d.c. che devastò il monte, allora conosciuto come Monte Somma, dimezzandone l'altezza fino ad arrivare alle più recenti eruzioni che si sono susseguite dal 1631 al 1944. Da allora il Vesuvio si trova in uno stato di calma apparente.

Subito dopo l'interessante lezione tutto il gruppo segue la guida che imbocca il sentiero che ci porterà nel punto più alto del cratere, nella parte che si trova sul versante opposto al mare. Qui il sentiero è più ripido e gli scarponi affondano nell'abbondante lapillo che ricopre l'intero percorso. Osservare da così vicino il cratere e tutto quello che c'è all'interno dà sempre un'emozione molto forte, il Vesuvio non è una montagna qualsiasi, è l'unico vulcano che abbiamo a portata di mano e che abbiamo avuto il piacere di visitare e conoscere da vicino ed ogni volta da quassù è sempre piacevole ed emozionante osservare il panorama ed apprezzare la particolare conformazione del suolo, la vegetazione e

tutta la natura circostante.

Ecco, siamo in cima e ci apprestiamo a vivere uno dei momenti più emozionanti della giornata, stiamo per imboccare un breve sentiero che ci condurrà fino ad una delle fumarole che si trovano all'interno della bocca e dalla quale si percepisce che questo gigante, apparentemente buono, che da anni rende il panorama del golfo di Napoli unico e la terra che lo circonda fertile e ricca di primizie, in realtà ha un cuore che batte e da qui si sente forte e chiaro! Infatti, avvicinando la mano alla parete rocciosa si apprezza il caldo del vapore che ne fuoriesce e diventa ben visibile ad occhio nudo quando si avvicina una sigaretta accesa e ci si soffia sopra. Anche questa è fatta, ma subito il cammino riprende perché la strada è ancora lunga e c'è tanto da vedere. Il sentiero riprende da dove l'avevamo lasciato poco prima per completare l'intera circonferenza del cratere. Il versante che stiamo percorrendo è più ripido, ricco di cenere che mescolata all'abbondante lapillo rende la discesa più difficoltosa, ma più affascinante. Il giro è presto completato e ci riporta sulla parte bassa della sommità del cratere. Dopo una breve sosta a suon di Lacrima Christi gentilmente offerta dalla nostra guida il cammino riprende verso la Valle dell'Inferno.

Prima di raggiungere la valle percorriamo un altro tratto in discesa sempre molto ricco di cenere e lapilli e, quindi, molto scivoloso ma molto divertente da fare a passo veloce. Ma ora ecco che si entra nella "pancia" del Vulcano. Il sentiero ci offre una vegetazione ricchissima di colori, tra cui spiccano le coloratissime ginestre e tanti profumi. Il passo è spedito nel tratto ora coperto dagli alberi alti e siamo pronti per vivere un'altra forte emozione. La lava, solidificandosi, ha formato una stretta intercapedine all'interno della quale si può vedere, in alto, la sottile apertura da cui penetra la luce. Anche qui si vivono forti emozioni. La sosta è breve perché ci attende un altro tratto verso una pinetina dove il gruppo avrà finalmente la possibilità di fare una sosta più lunga per rifocillarsi e riacquistare un po' di forze ed energie.

Non è ancora finita, dopo la sosta ristoratrice, il gruppo riprende la marcia per completare il giro e risalire a quota 1.000. La strada non è lunga e si percorre attraverso una fitta pineta che rende il cammino più agevole perché in ombra. All'arrivo non sfugge a nessuno l'energia e la passione trasmessaci oggi da Onofrio Di Gennaro, che anche al momento dei saluti appare il più vispo del gruppo.

Se la vita è fatta di "esempi" da seguire, da oggi la nostra strada sarà più semplice perché tu, Onofrio, oggi ci hai dato un grande esempio.

Grazie Onofrio da tutti i Moscardini.

Buona Montagna a tutti.

2015 (6) Giacomo Cacchione

"MOSCARDINI di GIUGNO"



Ultimo Giovedì di Maggio



Vetta del Terminio, 1806 mt, 7 Giugno



San Giovanni e Concetta sul Cerreto



Tour del Vesuvio, 14 giugno



Alle sorgenti del fiume Picentino,
21 giugno

ABBIGLIAMENTO PER LA MONTAGNA

Per una "passeggiata" sui monti non occorre molta attrezzatura; tuttavia bisogna essere sempre pronti ed equipaggiati per qualsiasi emergenza: una repentina variazione meteorologica, o un terreno un pò più impegnativo di quanto si pensasse, possono essere causa di pericolo se affrontati con improvvisazione. Nelle poche righe di questa pagina vorrei dare pochi ma importanti consigli sugli indumenti da indossare o da avere a disposizione, e spiegare quale attrezzatura può essere utile per una gita, per quanto breve essa sia.

CALZATURE: Vale la pena risparmiare qualche euro su una scarpa che poi, a metà gita, può far soffrire i piedi, che costituiscono il nostro mezzo di trasporto? Non esiste cosa peggiore che avere dolori o ciocche ai piedi per rovinarsi la giornata... garantito!

Possiamo scegliere tra le pedule e gli scarponi.

La pedula, per quest'attività, è la calzatura migliore: permette di avere una buona aderenza in qualsiasi tipo di terreno (escludendo la presenza di neve), non è troppo pesante e, non essendo rigida, consente di avere un'ottima sensibilità del piede.

In certi casi un prezzo troppo basso significa materiale scadente, soprattutto in termini di suola (il marchio "vibram", ormai, è una garanzia). Non è invece indispensabile avere una calzatura goretex. Lo scarpone rigido richiede molta più cura nell'acquisto (anche per una questione di prezzo!). Non siate timidi quando siete in negozio: utilizzando dei calzettoni spessi, calzate gli scarponi quanto più potete, girando in lungo e in largo per la bottega. Una volta a casa, dopo l'acquisto, teneteli ancora ai piedi. Scoprire che vi fanno male quando siete su per i monti... è tardi! Rispetto alla pedula presenta grossi vantaggi in caso di gite sulla neve o lungo i corsi d'acqua.

INDUMENTI. In commercio ormai si trovano vari tessuti che permettono una corretta traspirazione della pelle e che asciugano in poco tempo: magliette in capilene (tessuto traspirante), tute in terinda (o dupont), maglioni di pile (magari anche wind stopper!), giacche di goretex e così via. L'importante è essere dotati di un abbigliamento a strati (tipo cipolla!) per vestirsi o spogliarsi secondo le condizioni meteo che, come già detto,

possono cambiare in fretta. Anche perché magari il percorso cambia più volte versante: ad un tratto esposto al sole ne segue un altro in cui il vento o la stessa ombra determinano sensazione di freddo.

Per il resto direi solo di evitare assolutamente i pantaloni di jeans: non tengono assolutamente il vento, non mantengono la temperatura della pelle, in caso di pioggia o di neve asciugano solo una volta stesi in casa...ecc. In compenso portatevi sempre un paio di guanti, un cappello (dalla testa si ha la maggior dispersione di calore!), un poncho (magari di quelli larghi che coprono anche lo zaino) ed un ricambio (calze, pantaloni e maglietta) da lasciare in macchina o, in caso di trekking, da tenere nello zaino. Un piccolo suggerimento: la maglietta o i pantaloni di ricambio messi nello zaino è meglio tenerli dentro un sacchetto di plastica....(magari della spazzatura...): in caso di pioggia si può bagnare lo zaino, ma il ricambio rimane senz'altro più asciutto! Non dimentichiamo comunque una buona giacca (piumino o giacca in goretex) che ci ripari dal vento e dalla pioggia, come dalla nebbia e dalla neve. Sono sempre più diffusi i capi detti wind-stopper (in genere giacche in gore), fatti per mantenere protetto il corpo dal vento ma non per riparare dal freddo. Per quest'ultimo non c'è niente di meglio di un maglione o di un pile.

LO ZAINO. Anche qui le possibilità sono innumerevoli: per tutti i gusti e per tutti i portafogli.....dipende solo dall'attività che si vuole svolgere. Per la gita di una giornata sicuramente non servono grossi contenitori: uno zaino da 35-40 litri è abbastanza versatile e può contenere tutto quello che occorre. Anche se la gita prevede poche ore di cammino, mettiamo nello zaino qualche cosa da mangiare e, soprattutto, da bere. Per quanto riguarda l'alimentazione, evitate cibi troppo salati e soprattutto poco digeribili. Non deve mancare frutta di stagione e fette biscottate, marmellate solide come la cotognata, della cioccolata che può essere risolutiva per recuperare la fatica in quanto contiene zuccheri e grassi che forniscono energia immediatamente utilizzata dall'organismo. Io vi consiglio per esperienza pane e pomodori con olio e origano, una mela e acqua di fonte!

AVVISI E INFORMAZIONI

5 Luglio: Madonna della Pace

12 Luglio: Panormo

18-19 Luglio

Escursione Parco Nazionale del Pollino

26 Luglio: Escursione a Lettere

31 Luglio

X Cammino dell'Angelo

Da Angri a San Michele al Faito

Le mete e le date possono subire variazioni a seconda delle condizioni meteo o per altre cause.

Il Venerdì alle ore 20 riunione dei Moscardini in sede

PERCHE' VADO IN MONTAGNA

- Chiedimi perché vado in montagna.

Chiedimi perché, quando il resto mi sta stretto, l'unica via è il sentiero.

Chiedimelo.

- Perché?

- Perché in montagna non puoi sprecare fiato per parole inutili. Lo devi conservare per arrivare in cima, e il resto è silenzio o parole gentili.

Perché l'unico peso è lo zaino. Non c'è peso per il cuore.

Perché tutti, se lo desiderano, possono arrivare in cima. Solo un passo dietro l'altro.

Perché incroci persone che trovano ancora un momento per salutarti.

Perché non ci sono orpelli: ci sei tu e c'è il tuo corpo, che devi custodire e curare, se vuoi avere le forze. C'è il cielo con i suoi umori. Non si scherza con la pioggia, il vento, la neve o la notte. Devi fare molta attenzione, e tornare a quello stadio primitivo in cui la natura e i suoi movimenti erano parte della tua vita, parte integrante del tuo quotidiano. Non puoi snobbare la natura, in montagna: ti tira per la manica, ti chiede di guardarla, di studiarla, di esserle presente.

In montagna puoi e devi essere presente a te stesso, senza distrazioni.

Forse è per questo che, sopra tante vette, telefonini e internet funzionano a singhiozzo... è la natura che ti dice:

"Lascia stare, lascia stare il superfluo.

Stai con gli amici. Stai con gli animali.

Stai con te stesso. Non ti serve

nient'altro.

Valeria Tonella



STORIE FANTASTICHE ALLA FINE DEL MONDO—IL VIAGGIO DI JUAN-3° PARTE

...ma una notte tre di queste, con circa cento uomini, fuggirono alla volta della Spagna, lasciando Sarmiento senza viveri e con la sola nave Maria, la più piccola della flotta. A questo punto, Sarmiento decise di consolidare la colonia ingrandendo la città appena fondata trasferendovi la maggior parte degli uomini. Fervevano i lavori e Juan era tra i più attivi, possedeva una casa tutta sua e gli era stato assegnato un fondo da coltivare. Era stato contadino e sapeva lavorare la terra, ma questa terra era diversa, dura e fredda, e ancora più dura si fece quando arrivò dopo poco l'inverno. La nuova città sul mare, non aveva protezione alle spalle, qualche raro albero e tanta pianura, il vento che da quelle parti soffiava forte, e per settimane, senza trovare ostacoli era dappertutto. Le notti diventavano sempre più gelide e non vi era legna sufficiente per riscaldare. Gli uomini seminarono grano e ortaggi, ma le condizioni climatiche proibitive e lo scarso potere nutritivo del terreno non favorirono la crescita e quindi la raccolta. Si cominciava a temere per il futuro, anche per l'impossibilità di collegamento con le prospere colonie del nord, quelle affacciate sul Mar della Plata. Juan, che era stimato da Sarmiento, una mattina fu convocato dall'ammiraglio che gli chiese un parere sulle prospettive future e Juan gli confessò che nutriva seri dubbi e temeva per la sopravvivenza della colonia, era necessario andare a nord dove il clima sarebbe stato più favorevole e con terreni idonei per l'agricoltura. Sarmiento doveva mantenere la promessa fatta al re e quindi decise di continuare ad esplorare le coste dello stretto. Con un centinaio di uomini partì via terra una mattina di ottobre, dopo l'inverno che fu particolarmente duro, mentre la nave Maria li avrebbe preceduti alla punta di S. Anna. Dopo quindici giorni Sarmiento si ricongiunse con la nave e nel punto convenuto fondò un'altra città, Ciudad del Rey Felipe. Imbarcatosi di nuovo sulla Maria per andare a controllare la prima colonia, un furioso temporale lo costrinse ad uscire nell'Atlantico dove incontrò una tempesta che durò più di venti giorni e lo costrinse a ritornare sulle coste del Mar della Plata, dove la nave si incagliò ed affondò. Sarmiento cercò d'inviare soccorsi alle

due colonie dello stretto, ma non gli fu possibile. Decise di tornare in Spagna, per organizzare una nuova spedizione di soccorso, ma fu catturato da pirati inglesi e condotto in Inghilterra, dove rimase prigioniero per quattro anni. Ritornò in patria e chiese aiuto di nuovo al Re Filippo, ma era troppo tardi, non erano arrivate notizie dalle colonie e la politica spagnola era rivolta a consolidare la supremazia nei Caraibi e nei territori a Nord dello stretto di Magellano. Le colonie furono così abbandonate al loro destino.

Le colonie non cessarono di esistere, il coraggio e i sacrifici di quanti erano rimasti in quei luoghi inospitali non furono vani. Juan, viste le difficoltà per coltivare la terra, se ne andava in giro per i dintorni, arrivando fino a dove cominciavano i boschi in cerca di selvaggina e legna. Uccelli ed animali sconosciuti abitavano i boschi, li catturava con il fucile o con le trappole e con Juan presero a frequentare i boschi anche gli altri. Nel mare abbondavano pesci e nei fiumi risalivano i salmoni, in una spiaggia vicina c'erano colonie di strani animali, elefanti marini, foche e pinguini. Gli animali domestici che avevano portato dalla Spagna stentavano per il clima, ma sopravvivevano e proliferavano. Impararono a cucinare erbe e a mangiare bacche; non era poi così difficile andare avanti. Catturavano anche animali selvatici che tanto rassomigliavano ai cervi, la carne era buona e ancora meglio la pelle e la lana da cui ricavano abiti, coperte e indumenti. Costruirono barche con le quali si avventuravano nelle isole dello stretto, si diedero delle regole e nominarono un consiglio e un capo. Nella colonia c'era anche un monaco francescano, padre Samuel, che costruì una piccola chiesa si diede alla cura delle anime, ma soprattutto all'educazione dei bambini che oltre al catechismo imparavano a leggere e a scrivere e tra di loro c'era anche Isabela, che nel 1586 aveva otto anni. L'inverno successivo fu particolarmente rigido, morirono tutti gli animali di allevamento, galline, mucche, oche, conigli, maiali, non rimaneva che sfamarsi con la carne di guanaco, foche e pesci. Si diffuse anche un'epidemia con febbre alta e dissenteria che falciò la popolazione, non ne rimase che un centinaio. L'altra colonia, Ciudad del Rey Felipe, con la quale, pur distante quindici giorni di marcia, erano in contatto non se la passava meglio. Quell'inverno avvenne anche un incontro

inaspettato. Un giorno Juan, che era andato nel bosco per raccogliere legna, si vide davanti un gruppo di indigeni; erano vestiti di pelle e tra le mani avevano bastoni e lance, erano cacciatori che si erano spinti molto lontano dal loro villaggio anch'essi per il freddo. Juan si avvicinò alzando le mani in segno di pace, aveva lasciato a terra il fucile, e altrettanto fecero gli altri. Juan li portò alla colonia e sguardi di meraviglia s'incrociarono tra i coloni e gli indigeni. Da quel giorno cominciarono le frequentazioni e lo scambio di oggetti e cibo. All'inizio riuscirono a capirsi a gesti, ma con il passare del tempo fu facile imparare ad esprimersi nei due idiomi, più difficile fu comprendere lo spagnolo per gli indigeni che non per i coloni imparare la lingua abbastanza semplice dei nativi. Padre Samuel si diede da fare per avvicinare gli indigeni alla religione cattolica della quale ammiravano i rituali e i paramenti della nuova fede. Sembrava che il peggio fosse finito, invece una mattina di ottobre del 1588 tre vascelli da guerra entrarono nello stretto e gettarono l'ancora davanti alla colonia. Erano navi inglesi e al comando c'era Thomas Cavendish, corsaro al servizio della regina d'Inghilterra, Elisabetta I. Come Francis Drake, un altro famoso corsaro inglese, che nel 1578 aveva saccheggiato le colonie spagnole del Cile e del Perù, passando per lo stretto di Magellano, anche Cavendish era giunto in quelle terre estreme per ripeterne le gesta. Fu facile impadronirsi del forte difeso soltanto



Il riposo di Juan

da una diecina di uomini, e quando si rese conto che nella colonia non c'era...

Terza Parte

Dal libro "Lo Spirito del Vento del Sud"-di Modestino D'Antonio dicembre 2013